

ex libris

La teutomania è passata dall'uomo alla materia, sicché, un bel giorno i nostri cavalieri del cotone e i nostri eroi del ferro si sono ritrovati patrioti

Karl Marx

riscritture

ECCO LA VERA STORIA DI «FOSCA»

Roberto Carnero

«Fosca» di Igino Ugo Tarchetti (1839-1969) è forse il romanzo più bello prodotto dagli scapigliati. Pubblicato a puntate sulla rivista milanese *Il Pungolo*, rimasto incompiuto per la morte prematura dell'autore, il testo vide la prima edizione in volume nel 1869 grazie alle cure dell'amico di Tarchetti, Salvatore Farina, il quale scrisse anche l'ultimo capitolo. È la storia dell'amore malato del protagonista, Giorgio, per Fosca, una donna brutta, magrissima, malata di isteria e soggetta a crisi epilettiche. Il tema centrale segnala la predilezione degli scrittori della Scapigliatura per motivi quali il deforme, l'orrido, il macabro.

È un amore fatto di sofferenza, malattia, vera e propria patologia dell'anima e dei sensi, una passione delirante e distruttiva per entrambi i soggetti. Il libro di

Luigi Guarnieri uscito presso le Edizioni Quiritta, intitolato *Una breve follia* (pagine 90, euro 11,50) forse sulla falsariga di un titolo tarchettiano quale quello del romanzo antimilitarista *Una nobile follia*, si ripromette di narrare la vera storia di Fosca. Voce narrante di questo testo singolare nel suo essere a metà strada tra romanzo e saggio critico-biografico, è quella di Salvatore Farina, il quale ripercorre le tappe della vita di Tarchetti poi trasfigurate sul piano narrativo in *Fosca*. È ormai assodata l'origine autobiografica della vicenda raccontata. Fosca altri non era che Angiolina C., la cugina del comandante di Tarchetti, giovane ufficiale di stanza a Parma nel 1865: una donna sola e infelice, nei confronti della quale l'autore nutrí un sentimento ambivalente e, alla fine, distruttivo; «una collezione ambulante - scrive Guarnieri

- di tutti i mali possibili: un'antologia completa di disturbi mentali». La passione di Angiolina per il capitano Tarchetti sfociò poi nello scandalo, nella follia e, alla fine, in un ricovero in manicomio.

La stesura del romanzo corrispose quindi a un'intenzione catartica da parte dello scrittore, che voleva in questo modo liberarsi dal senso di colpa per quanto era successo. Il bel libro di Guarnieri entra in profondo, nelle pieghe della psicologia dei protagonisti di questo dramma ottocentesco. Nella sua valenza più saggistica sottolinea la tendenza di Tarchetti, in *Fosca* come nelle altre sue opere, «a rileggere con taglio narrativo i fatti della sua esistenza, a trasfigurarla in racconto, a fare dunque dell'autobiografia indiretta». Apprendiamo ad esempio che quasi tutte le lettere comprese in *Fosca* sono

la fedele trascrizione di messaggi davvero inviati o ricevuti da Tarchetti. Anche se, in verità, più che di «rievocazioni», sarebbe più opportuno parlare di «reinvenzioni» o «intensificazioni» degli eventi realmente accaduti. La frase che leggiamo in Fosca - «Dio! Come esprimere colle parole la bruttezza orrenda di quella donna!» - esagera il dato reale di una ragazza di venticinque anni, «alta, flessuosa, ma di una magrezza spettrale, il volto come eroso da una sofferenza inconcepibile, da una sorta di oscura malattia interna, da un virus maligno che aveva intaccato per sempre il suo equilibrio mentale». Il libro di Guarnieri è una sorta di intrigante giallo psicologico, con tanto di mistero non risolto: la mancanza, in *Fosca*, di un intero capitolo che avrebbe dovuto narrare l'unica notte trascorsa dal protagonista insieme con la donna.

le TV del PADRONE

Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

le TV del PADRONE

Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

ERETICI/4

Schmitt, da Weimar all'Iraq

Mauro Barberis

In Asia minore o ad Alessandria, nel secolo secondo della nostra era, Carl Schmitt avrebbe diretto, con singolare passione intellettuale, una delle tante sette gnostiche. Dante gli avrebbe destinato un sepolcro di fuoco; il suo nome arricchirebbe il catalogo degli eresiarchi minori, fra Satornice e Carpocrate; qualche frammento delle sue opere durerebbe ancora, ornato d'ingurie, nell'apocrifo *Liber adversus omnes haereses*. Invece, il suo dio volle assegnargli il secolo XX, la Germania fra le due guerre mondiali e - quel ch'è peggio - una cattedra di diritto costituzionale. Rispetto alle catastrofi del secolo, questa è certamente una sciagura minore: ma è comunque una bella testimonianza della perfidia di quel dio che, secondo gli gnostici, ha architettato le cose umane.

Il giurista, si sa, è l'uomo delle regole; orbene, con luciferina ostinazione Schmitt ha sempre voluto essere l'uomo dell'eccezione. Per intenderne l'eresia - quel ruolo a parte, fra i grandi giuristi del Novecento, che lo rende ancora oggetto di stizzose ostilità e di patetiche infatuazioni - occorre fare non uno, ma più passi indietro. Nella storia giuridica dell'Occidente vi è una svolta, che qualcuno fa già risalire al dissidio fra Antigone e Creonte, o alla discussione fra Socrate e i sofisti, ma che risale in realtà a pochi secoli fa, al Settecento e a quell'evento epocale che fu la codificazione del diritto. Fu allora che la bimillenaria tradizione del diritto naturale si esaurì producendo una tradizione distinta, il positivismo giuridico; fu allora, cioè, che s'impose l'idea, in altri tempi considerata blasfema, che il diritto sia diritto anche se ingiusto.

Ciò, naturalmente, sollevava un problema, per quella specie di giuristi - diversi dalla specie cui appartiene Schmitt - che possiedono una coscienza; e fu proprio un giurista di questa specie, contemporaneo e nemico di Schmitt, Hans Kelsen, a proporre una soluzione di questo problema. I giusnaturalisti, come s'è detto, hanno sempre preteso che il diritto ingiusto non sia autentico diritto; i giuspositivisti avevano invece sostenuto che il diritto prodotto dal legislatore debba comunque considerarsi diritto: anche perché, nel Novecento, legislatore era divenuto il Parlamento, eletto dal popolo e legittimato democraticamente. Kelsen, giuspositivista e democratico, teorizzò peraltro che il diritto ingiusto potesse essere annullato ove contrastasse con la costituzione: e inventò a questo scopo un apposito istituto, il controllo di costituzionalità delle leggi.

Kelsen, uomo delle regole, ridusse così alla norma la stessa eccezione: fornendo un positivismo giuridico che ambisse a risolvere in forma giuridica anche il vecchio problema della legge ingiusta. Kelsen sta nell'ortodossia giuridica: in continuità con quella tradizione del diritto naturale dalla quale di-

Un manifesto del periodo nazista con l'effigie di Goethe



Il grande giurista tedesco, sostenitore del primato assoluto dello Stato e che aderì al nazismo, fu l'erede di Thomas Hobbes. Le sue posizioni eterodosse sul diritto internazionale sono scandalosamente «rivelatrici» della odierna crisi mondiale

la serie

Le eresie hanno fatto crescere le idee: soli contro tutti, gli eretici hanno mostrato altri modi di guardare il mondo, spesso a rischio della loro vita. Sembra, invece, che oggi tutto possa essere detto e fatto. E anche il contrario di tutto. Ma davvero viviamo in una società culturalmente tollerante? Davvero siamo aperti a qualsiasi idea, espressione, filosofia? È, allora, un'eresia pensare che in un mondo in cui tutto è relativo - e quindi lecito - possa ancora esistere l'eresia? Siamo andati a cercare, allora, le «eresie» d'oggi (ma anche qualcuna di «ieri»), come quella di cui ci parla Mauro Barberis in questa pagina: il pensiero di Carl Schmitt. Le precedenti puntate erano firmate da Carla Benedetti (11/07), Stefano Pistolini (24/07) e Beppe Sebaste (31/07).

scende, a ben vedere, lo stesso positivismo giuridico. L'ortodossia di Kelsen, d'altra parte, permette di apprezzare l'eterodossia di Schmitt. Uomo dell'eccezione, troppo scettico per credere ancora nel diritto naturale e troppo realista per condividere la soluzione giuridica kelseniana, Schmitt propose una soluzione politica: immaginò un custode della costituzione - il Presidente della repubblica di Weimar - in grado di reagire alle violazioni della costituzione eventualmente anche sospendendo le garanzie costituzionali.

Il senno di poi non è sufficiente a dirci se la proposta di Schmitt avrebbe potuto salvare la repubblica di Weimar dalla resistibile ascesa di Hitler: in particolare, se la so-

spensione della costituzione fosse davvero un rimedio al nazismo, che stava salendo al potere per via legale, oppure solo una sua anticipazione. A rendere meno tormentoso questo dubbio, d'altra parte, provvide lo stesso Schmitt, aderendo al nazismo e fungendo per tre anni - dal 1933 al 1936 - da giurista del regime; sinché, stufo della sua intelligenza prima ancora che della sua indocilità, le SS gli mandarono questo simpatico avvertimento, attraverso il loro organo ufficiale: «noi pensiamo che il professor Schmitt abbia ragione di esclamare: Dio mi protegga dalle conseguenze dei miei atti».

Cosa avesse combinato per meritarsi questo richiamo all'ordine non è dato sape-

re; anche i rapporti con Kelsen, del resto, furono segnati dallo stesso genere di ineligenza morale - per chiamarla così - che aveva indotto Schmitt a salire sul carro dei vincitori nel 1933, e che nel 1936, dopo la tirata d'orecchi delle SS, lo induce a scenderne zitto zitto. Prima dell'avvento del nazismo, in effetti, Schmitt aveva applicato Kelsen di farlo chiamare alla Facoltà di giurisprudenza dove questi insegnava, a Colonia, non senza lusingarlo con la prospettiva di fare della stessa Facoltà il centro della cultura giuridica tedesca. Appena chiamato, peraltro, Schmitt aveva votato l'espulsione del suo benefattore, che era ebreo: mascalzonata del resto minore, rispetto alle grandi ma-

scalzonate del periodo.

Con un parallelismo degno di nota, e che si capirà meglio alla fine, tanto Kelsen quanto Schmitt smisero di occuparsi di diritto costituzionale per passare al diritto internazionale: le due materie inventate dai giusnaturalisti moderni che, come Schmitt scriverà qualche anno dopo, espongono di più il giurista al rischio del Politico, all'esigenza di schierarsi da una parte o dall'altra. Qui, Schmitt si limiterà a prendere atto della nuova situazione del mondo, che ben presto avrebbe portato al secondo conflitto mondiale, l'unico davvero planetario; in particolare, avrebbe teorizzato la lotta atavica fra le potenze della terra, com'era la stessa Germania, e le potenze del mare, com'erano l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Di fatto, anche questi interessi internazionali, ormai prevalenti, gli verranno rimproverati insieme con tutto il resto quando, alla fine della seconda guerra mondiale, Schmitt verrà arrestato come giurista del nazismo e passerà un anno nelle prigioni degli occupanti: nelle quali troverà modo di scrivere *Ex captivitate salus* (1950), il suo libro più bello letterariamente e più irritante moralmente. Qui scriverà: «Io sono l'ultimo, consapevole rappresentante dello ius publicum Europaeum, l'ultimo ad averlo insegnato e indagato in un senso esistenziale, e ne vivo la fine come Benito Cereno visse il viaggio della nave pirata. Ma qui è tempo di tacere. Non dobbiamo spaventarci del silenzio. Tacendo, ci ricordiamo di noi stessi e della nostra origine divina».

Congedo solenne, ma affrettato; scampato al processo di Norimberga, ma espulso dalle università tedesche, il vecchio eresiarca sopravviverà sino al 1985, dunque, sino alla invidiabile età di novantasette anni - mostrando anche in questo i suoi ottimi rapporti con l'esecrabile dio degli gnostici - ma soprattutto non tacerà affatto, scrivendo molti libri e chiarendo sempre meglio la natura della propria eresia. Né giusnaturalista né giuspositivista, ma erede diretto del padre di entrambe le posizioni - quell'altro

figlio di un dio minore che è il sulfureo Thomas Hobbes - Schmitt continuerà a occuparsi di diritto costituzionale e di diritto internazionale e a lasciarsi tentare dal Politico: scrivendo pagine destinate ad attirargli le simpatie di quella parte della sinistra ben disposta verso chiunque, purché si tratti di un nemico dichiarato del liberalismo.

Nel campo del diritto costituzionale, così, Schmitt non cesserà di prendersela con l'invenzione del suo nemico Kelsen, il controllo di costituzionalità delle leggi: in particolare con la giurisprudenza della corte costituzionale della Repubblica federale tedesca che - anche per far dimenticare la compromissione con il nazismo della maggioranza dei giuristi tedeschi - nel dopoguerra rinnegherà il positivismo giuridico, riscoprirà il diritto naturale e adotterà quella dottrina intermedia che oggi molti chiamano neocostituzionalismo, e il cui rappresentante più noto, qui e oggi, è Gustavo Zagrebelsky. Orbene, contro il neocostituzionalismo e in particolare contro la pretesa che il diritto sia subordinato a valori morali, Schmitt si scaglia sin dal titolo del suo pamphlet *La tirannia dei valori* (1967).

Nel campo del diritto internazionale - il vero terreno della riflessione giuridica di questi ultimi anni, e probabilmente anche dei prossimi - la posizione di Schmitt non è meno eterodossa. Mentre Kelsen sosteneva la superiorità del diritto internazionale sul diritto interno, e favoriva quell'Organizzazione delle nazioni unite che, negli anni Novanta, si sarebbe assunta compiti di polizia internazionale, facendo di nuovo sognare il vecchio sogno della pace perpetua e del governo mondiale, Schmitt si ritrovò su posizioni diametralmente opposte. Qui più che altrove egli testimoniò la sua fedeltà, ormai un po' senile, al *ius publicum europaeum*: quel diritto degli Stati sovrani in cui la guerra era una sorta di contesa cavalleresca, i nemici politici non erano squalificati moralmente, e - ciò che a Schmitt stava più a cuore - al vincitore non sarebbe mai venuto in mente di processare il vinto, neppure se questo avesse gasato sei milioni di ebrei.

Così, Schmitt avrebbe certamente guardato con raccapriccio alla prima guerra del golfo, per non parlare della seconda; ma soprattutto avrebbe osteggiato tutti i vari interventi più o meno umanitari di questi anni: beninteso, proprio perché umanitari. In essi, egli avrebbe visto solo la mascheratura di un dominio planetario statunitense: sbeffeggiando gli apprendisti stregoni progressisti - da Clinton sino all'ultimo superstiti della compagnia, l'ineffabile Tony Blair - che avevano dato inizio alle danze. Di qui anche la vera ragione perché l'eresia schmittiana resta istruttiva, anche per la sinistra: non certo per l'antiliberalismo, ma per il realismo politico. Si capisce molto di più leggendo questo vecchio trombone reazionario che tutti i professori liberal sfornati mensilmente dalle università di Harvard o di Yale.

La fine della storia è riferibile solo per metafore, perché si compie nel regno dei cieli, dove non esiste il tempo. Si potrebbe forse ipotizzare che Schmitt, conversando con il suo dio o demone - non certo con quell'altro, che gli gnostici chiamano Abisso - e si sia accorto con orrore che costui s'interessava così poco di dispute giuridiche da scambiargli per il nemico Kelsen. Ma questa ipotesi indurrebbe a sospettare una confusione nella mente divina. È allora più verosimile ipotizzare che in paradiso, o all'inferno, o in quel luogo senza nome che fa le veci di entrambi, Schmitt abbia capito che per l'insondabile divinità Kelsen e lui - il perseguitato e il persecutore, l'ortodosso e l'eretico, l'uomo delle regole e l'uomo dell'eccezione - erano una sola persona.

Oggi avrebbe osteggiato i vari interventi umanitari perché in essi vi avrebbe visto la mascheratura di un dominio planetario statunitense

”